

Sant'Anselmo d'Aosta

*Natàn profeta e 'l metropolitano
Crisostomo e Anselmo e quel Donato
ch'a la prim' arte degnò porre mano.*

Par. XII 136-138

Nel quarto cielo, quello del Sole, **Dante e Beatrice** incontrano gli spiriti sapienti. Una prima corona di questi spiriti è guidata da Tommaso d'Aquino, domenicano che declama un panegirico in onore di **san Francesco**, fondatore dell'ordine francescano. Una seconda corona è guidata da Bonaventura da Bagnoregio, francescano, che declama un panegirico in onore di **Domenico di Guzmán**, fondatore dell'ordine domenicano. Vedi **san Tommaso d'Aquino** e **san Bonaventura da Bagnoregio**.

Personaggio storico, sant'Anselmo d'Aosta nacque da una nobile famiglia di Aosta, che allora faceva parte del regno di Arles, nel 1033. Intorno ai quindici anni espresse il desiderio di farsi monaco, ma i benedettini di Aosta, per non contrariare il padre di Anselmo che intendeva farne il proprio erede, respinsero la domanda. Racconta il suo biografo Eadmero di Canterbury che il giovane entrò in un periodo di grave crisi, aggravato dalla morte della madre Ermenberga (1050), forse imparentata coi Savoia, e dal rapporto conflittuale con il padre Gondolfo. A ventitré anni lasciò Aosta in compagnia di un servo, superò le Alpi e viaggiò in Borgogna e in Francia (Parigi, Reims, Orléans), apparentemente dimentico della vocazione religiosa, frequentando vari corsi universitari e conducendo vita da *chierico vangante*. Arrivò infine con il suo compagno in Normandia, ad Avranches, dove, nell'abbazia di Nôtre-Dame du Bec, insegnava Lanfranco di Pavia, famoso teologo e maestro di logica. Ascoltando le lezioni di Lanfranco, la fiamma religiosa si riaccese: Anselmo chiese e ottenne di essere ammesso come novizio, sottoponendosi, a ventisette anni, alla regola benedettina. Lanfranco fu colpito dalla rapidità dei progressi nello studio del nuovo allievo, tanto che, quando fu nominato abate di Saint-Étienne di Caen, spinse perché fosse eletto priore al suo posto, anche se era in monastero da soli tre anni. Alcuni monaci anziani, che aspiravano alla carica, si opposero, ma la maggioranza votò per lui. Diventato priore, dice il suo biografo, ottenne

l'ammirazione e l'affetto di tutti governando con saggezza e moderazione. La scuola di teologia da lui diretta divenne famosa quasi quanto quella di Cluny. Fu a capo di Nôtre-Dame du Bec per trent'anni, diventandone abate nel 1078, alla morte del fondatore Erluino. Si racconta che passasse le notti alternando preghiera e scrittura. Tra le sue opere di quegli anni c'è *Monologion* (*Soliloquio*, 1076). In essa Anselmo dichiara che non è necessario affidarsi totalmente alle Scritture per arrivare alla vera fede, ma si può raggiungere Dio ragionando. Seguendo l'esempio di **sant'Agostino**, Anselmo intende l'argomentazione teologica come una preghiera. Le due cose non possono essere disgiunte, essendo entrambe, se isolate, insufficienti a placare l'ansia del cuore umano ("credo per capire, capisco per credere"). Nelle pagine di quest'opera si avverte la drammatica aspirazione di tutta un'epoca: dimostrare l'esistenza di Dio. C'è bisogno di una prova inconfutabile. Anselmo parte dalla constatazione che le cose del mondo sono segnate da gradi diversi di perfezione. Che le cose siano più o meno perfette non può che dipendere dal fatto che partecipino in maniera più o meno diretta di un ente assolutamente perfetto, che emana la sua perfezione nell'atto creativo. In un'altra famosa opera di questo periodo, il *Proslogion* (*Colloquio*, 1077-1078), Anselmo elabora la sua notissima dimostrazione dell'esistenza di Dio. Dopo aver argomentato affrontando il problema da vari punti di vista nel *Monologion*, ora, dice nel *Proemio* al nuovo "opuscolo", vuole arrivare alla dimostrazione unica e incontrovertibile:

"Dopo aver pubblicato, per la pressante preghiera dei confratelli, un opuscolo come esempio di meditazione sulla razionalità della fede, mettendomi nella posizione di chi, ragionando silenziosamente dentro di sé, ricerca ciò che non conosce, considerando che quell'opuscolo era costruito con la concatenazione di molti argomenti, ho cominciato a chiedermi se fosse possibile con un argomento unico [...] stabilire con certezza che Dio esiste".

Prima di affrontare la grande impresa filosofica, Anselmo esorta se stesso e il lettore:

"Coraggio, piccolo uomo, allontanati un poco dalle tue occupazioni, dai tumultuosi pensieri, dalle faticose preoccupazioni e metti da parte ogni distrazione. Renditi un poco disponibile a Dio e riposati in lui. Entra nella camera della tua mente, lascia fuori ogni cosa tranne Dio e ciò che può

servirti a cercarlo e, chiusa la porta, cercalo. Di' ora: 'Cerco il tuo volto, il tuo volto, signore, io cerco'."

La dimostrazione di Anselmo è semplice: se io penso a qualcosa alla quale nulla può essere superiore, devo di necessità pensarlo esistente. Altrimenti, se penso che sia grande ma inesistente, vuol dire che posso pensare l'esistenza di qualcosa ancora più grande in quanto esistente:

"Certamente ciò di cui non si può pensare qualcosa di più grande non può essere solo nella mente. [...] Se infatti ciò di cui non si può pensare il maggiore è nella sola mente, quello stesso di cui *non si può* pensare il maggiore è ciò di cui *si può* pensare il maggiore. Ma evidentemente questo non può essere".

Per cui "non si può pensare che Dio non esista". La dimostrazione "ontologica" di Anselmo fece scalpore e ha continuato per secoli a impegnare i filosofi in discussioni pro e contro. Fu da subito contestata¹ perché, secondo i critici, passava illegittimamente dalla dimensione logica alla realtà. Ma trovò anche grandi estimatori, come Cartesio. *Monologion* e *Proslogion* sono alla base della Scolastica, la filosofia/teologia dominante nella cultura europea a partire dal secolo XI fino alla fine del Trecento. Paragonabili alle grandi opere di Agostino di Ippona, sono testimonianza di un'epoca eroica dello spirito umano.

In seguito Anselmo fu fatto vescovo di Évreux. Poi raggiunse in Inghilterra il suo maestro Lanfranco che nel frattempo era diventato arcivescovo di Canterbury. Tornato in Francia, nel 1089 seppe della morte di Lanfranco. Nel 1093 fu a sua volta fatto arcivescovo di Canterbury. In questa veste entrò spesso e gravemente in conflitto con il re Guglielmo II, tanto da dover partire in esilio. Fu a Roma, a Capua e poi in Francia. Morto Guglielmo II, fu richiamato in Inghilterra dal nuovo re Enrico I, che ne fece il proprio consigliere. Ma in seguito alla rinnovata tensione sulle investiture vescovili da parte di laici, Anselmo lasciò nuovamente l'Inghilterra, per tornarci nel 1107, dopo aver ottenuto la restituzione delle terre confiscate dal re all'arcivescovato. Nello stesso anno il re e Anselmo firmarono il "concordato di Londra", che stabiliva un compromesso tra potere religioso e potere laico. Nel 1109 Anselmo morì e fu sepolto nella cattedrale di Canterbury, dove c'è anco-

ra la sua tomba, ma non le sue spoglie, che furono esumate e disperse durante i disordini a sfondo religioso sotto Enrico VIII.

Il pensiero di Anselmo d'Aosta agì su Dante soprattutto per quanto riguarda l'incarnazione e il libero arbitrio. In *Cur Deus homo*, Anselmo parte dal fatto che il peccato originale è un'infinita offesa a Dio, che ha vanificato il progetto divino di destinare l'uomo alla felicità eterna. Condonarlo sarebbe stato contrario alla giustizia divina. Così restava soltanto la pena o la soddisfazione. L'uomo *doveva* soddisfare, ma solo Dio *poteva* soddisfare. Ecco perché fu necessario che un Uomo-Dio desse soddisfazione. In *De libertate arbitrii* Anselmo afferma che la vera libertà è entrare nel grande fiume della volontà divina. Concetto centrale in Dante che cerca la libertà con il suo viaggio nell'aldilà, la ottiene con la rinuncia ai beni temporali, e la "gusta" pienamente per un attimo:

*ma già volgeva il mio disio e 'l velle,
sì come rota ch'igualmente è mossa,
l'amor che move il sole e l'altre stelle.*

Par. XXXIII 143-45

"Ma già l'amore che muove il sole e gli altri astri, volgeva il mio desiderio e la mia volontà come una ruota mossa per sempre in modo eguale".

Il viaggio di Dante termina nella perfetta concordia col moto dell'universo, in totale coincidenza del proprio volere con quello divino, come argomentato dal grande filosofo di Canterbury.

¹ Il primo a criticarla fu un monaco dello stesso ordine di Anselmo, Gaunilone,